

Mobililitazione pubblica e società civile meridionale

di Francesco Ramella

1. Ancora il familismo amorale?

Sono ormai passati quasi quarant'anni dalla conclusione della ricerca che Edward Banfield condusse tra il 1954 e il 1955 in un piccolo paese in provincia di Potenza (Chiaromonte), assunto come rappresentativo della realtà del Mezzogiorno italiano. I risultati di quello studio, che suscitavano un ampio e acceso dibattito sul piano scientifico, sono ben sintetizzati nell'introduzione del libro che lo studioso americano pubblicò tre anni più tardi con il significativo titolo di *The Moral Basis of a Backward Society*:

Lo studio concerne un solo paese dell'Italia meridionale, la cui estrema povertà e arretratezza si possono spiegare in gran parte – ma non interamente – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare. Tale incapacità di organizzarsi attivamente al di là della ristretta cerchia familiare deriva da un *ethos* – quello del «familismo amorale» – prodotto da tre fattori operanti congiuntamente: l'alta mortalità, un determinato assetto fondiario, e l'inesistenza dell'istituto della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale¹.

Come è noto, la sindrome del «familismo amorale» rappresenta una delle chiavi di volta dell'impianto concettuale della ricerca, ed indica un modello di convivenza civile in cui ogni cittadino, al di fuori della cerchia familiare, si comporta seguendo una precisa regola generale: «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo»². Da questa ipotesi predittiva Banfield deduceva alcune implicazioni per

¹ E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, Bologna 1976, pp. 37-8. Il corsivo è mio.

² *Ibid.*, p. 105.

la vita della comunità, mettendo in luce come tale *èthos* fosse alla base di un deficit strutturale di solidarietà allargate e di orientamenti civici. Alcune di queste implicazioni sottolineavano in particolare una carenza di azione solidale – testimoniata dall’assenza di associazioni e di organizzazioni collettive – che, oltre al mancato coinvolgimento dei cittadini nella sfera pubblica e nel controllo delle autorità, contribuiva anche, in via primaria, all’«arretratezza economica della zona»³.

Nonostante il tempo trascorso e il notevole aumento dei livelli di istruzione e benessere economico, nel Mezzogiorno poco sembra essere mutato per quanto riguarda lo spirito collettivo. Questo è quanto si desume dalle conclusioni di un recente studio sull’esperienza del regionalismo italiano e dalla descrizione della sfera pubblica meridionale che da esso si ricava. Secondo questa indagine, infatti, nelle regioni del Sud

la comunità è meno civica, un fenomeno definito in modo pertinente dal termine francese *incivisme*. La vita pubblica è qui organizzata in modo gerarchico. Il concetto stesso di «cittadino» è storpiato. L’individuo pensa che l’amministrazione pubblica sia interesse di altri – i notabili, i «capi», i «politici» – ma non suo. Sono pochissimi coloro che partecipano alle decisioni riguardanti il bene pubblico. L’interesse per la politica non è dettato dall’impegno civico ma scatta per obbedienza verso altri o per affarismo. *Raro è il coinvolgimento in associazioni sociali e culturali*⁴.

Anche in questo caso la scarsità di associazioni presenti in sede locale è assunta come una delle tracce più significative del deficit di *comunità civica* e di azione collettiva che affligge le regioni del Mezzogiorno e che spiega in larga misura il loro basso «rendimento istituzionale». Seguendo le parole di uno degli autori della ricerca – che su questo punto riprende le note osservazioni di Tocqueville sulla demo-

³ *Ibid.*, p. 109. Si tratta di tesi ampiamente conosciute. Ciononostante, per aiutare il lettore, riporto per esteso alcuni passaggi del discorso di Banfield affinché siano tenuti presenti come sfondo dell’argomentazione che svolgerò nell’articolo. «1. *In una società di familisti amorali, nessuno perseguirà l’interesse del gruppo o della comunità, a meno che ciò non torni a suo vantaggio personale.* In altre parole, la speranza di vantaggi materiali a breve scadenza è il solo motivo d’interesse per le cose pubbliche. Questo principio concorda con la completa inesistenza di associazioni caritative, di organizzazioni miranti al bene comune, di iniziative di carattere pubblico da parte di cittadini preminenti. [...] 2. *In una società di familisti amorali soltanto i funzionari si occupano della cosa pubblica, perché essi soltanto vengono pagati per questo. Che un privato cittadino si interessi seriamente a un problema pubblico, è considerato anormale e perfino sconveniente.* [...] 3. *In una società di familisti amorali mancherà qualsiasi forma di controllo sull’attività dei pubblici ufficiali, poiché questo compito spetta solo ai superiori gerarchici dei funzionari in questione.* [...] 4. *In una società di familisti amorali, sarà molto difficile dare vita, e mantenere in vita, forme di organizzazione (cioè, attività organizzate in base a esplicito accordo).* (*Ibid.*, pp. 105-9, corsivi nel testo).

⁴ R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993, p. 135. Il corsivo è mio.

crazia in America⁵ – «un *indicatore chiave* della “sociabilità” civica è la vivacità della vita associativa»⁶. La presenza di un articolato tessuto di associazioni intermedie rappresenta cioè una risorsa chiave, strategica, per il buon funzionamento del sistema democratico, poiché esercita un’azione benefica sia sul governo locale che sui cittadini stessi: «le associazioni diffondono tra i partecipanti il senso della cooperazione, della solidarietà e dell’impegno sociale»⁷. In quest’ottica, «una fitta rete di associazioni secondarie traduce in pratica e contribuisce a consolidare un’effettiva collaborazione sociale»⁸.

Siamo, quindi, di fronte a un elemento centrale per la convivenza collettiva e per la qualità della vita pubblica locale. Un tessuto comunitario basato su livelli elevati di fiducia reciproca rende più facile ogni forma di cooperazione tra i cittadini e di azione pubblica in vista del bene della comunità. La cooperazione, al contrario, risulta notevolmente più difficile in quelle comunità in cui esiste una carenza di «capitale sociale»⁹, ovvero un contesto in cui non si sono sedimentati un clima di fiducia e solidi reticoli di «reciprocità». Da questa prospettiva si comprende perché le reti di impegno civico costituite dall’associazionismo assumano tanta rilevanza. Questi *networks* sociali, infatti, consentono delle interazioni orizzontali tra i cittadini che consolidano i legami fiduciari e le norme di reciprocità, ponendosi alla base di un circolo virtuoso che favorisce la «riproduzione allargata» del capitale sociale della comunità.

In Italia la «circolarità positiva» individuata da Putnam sembra aver riguardato quasi esclusivamente le regioni del Centro-nord. Nel resto del paese la debolezza storica delle tradizioni civiche ha innescato, invece, i circoli viziosi della sfiducia generalizzata che hanno dissipato il capitale sociale delle comunità meridionali. Questi processi, dunque, condannano il Sud a un destino di *incivisme*, la cui origine si perde nella lunga durata e che tende a riprodursi quasi inesorabilmente¹⁰. Questo, perlomeno, è quanto emerge dal complesso dell’argomentazione,

⁵ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, Torino 1969, II (ed. or. 1835).

⁶ Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* cit., p. 107. Il corsivo è mio.

⁷ *Ibid.*, p. 105.

⁸ *Ibid.*, p. 106.

⁹ Per «capitale sociale» – rifacendosi a Coleman – l’autore intende «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l’efficienza dell’organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo» (*ibid.*, p. 196). Sul punto cfr. J. S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.) 1990, pp. 300-21 e Id., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 1988, 94, pp. 95-119.

¹⁰ Cfr. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* cit., pp. 208-11.

benché nelle ultime due pagine del libro si avanzi l'ipotesi che la riforma delle istituzioni locali possa, nel lungo periodo, avviare anche un processo di rinnovamento della cultura diffusa a livello sociale.

Quale che sia il giudizio sull'idea che riforme istituzionali miranti a un maggiore decentramento possano rappresentare un contributo positivo per risolvere alcune delle anomalie politiche che hanno ostacolato lo sviluppo economico e civile del Sud, risulta comunque poco condivisibile la rappresentazione della società civile meridionale che emerge dallo studio di Putnam. Una società retta da un equilibrio autopertuantesi e autorinforzantesi di *incivisme* che può essere rotto solo da un intervento esterno – le riforme istituzionali – così come esterna (la conquista normanna) è stata l'origine del processo che ha dato inizio alla divisione sociale e culturale tra il Nord e il Sud del paese¹¹. In realtà le trasformazioni intervenute negli ultimi decenni mettono in luce come anche nel Mezzogiorno si siano verificati dei mutamenti che hanno prodotto una crescita e un rafforzamento della società civile.

Non è tuttavia mia intenzione in questo articolo procedere a una discussione dettagliata della ricerca di Putnam¹². Lo scopo, più limitato, che invece mi propongo è presentare una serie di considerazioni e dati di ricerca che lasciano emergere alcuni elementi contraddittori rispetto al quadro che è stato sin qui illustrato e che si basa in larga misura sull'assunto della debolezza della partecipazione associativa nel Mezzogiorno. Abbiamo visto, infatti, come in entrambi gli studi richiamati venga attribuita una grande importanza, ai fini dell'integrazione sociale e della funzionalità della vita democratica, all'esistenza di un vitale tessuto di aggregazioni intermedie.

Proprio in virtù di tali considerazioni, in Italia è venuta crescendo l'attenzione scientifica verso la «recente» proliferazione di attività associative e di volontariato. Sebbene gran parte delle ricerche si siano concentrate sulle regioni settentrionali, cionondimeno iniziano ad essere disponibili una serie di indagini che testimoniano la diffusione di queste esperienze anche nel Mezzogiorno. Non è facile fare un discorso comparativo che consenta di valutare tali andamenti nelle diverse aree del paese¹³. Le ricer-

¹¹ *Ibid.*, p. 218 e più estesamente il cap. v.

¹² Le tesi di Putnam hanno suscitato un ampio dibattito in Italia. Tra gli altri, vedi i contributi di A. Bagnasco, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e Mercato», 1994, 40, pp. 93-103; S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 1993, 18, pp. 151-68; A. Mutti, *I sentieri dello sviluppo. Recensione a R. Putnam, La tradizione civica delle regioni italiane*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1994, 1, pp. 109-13; C. Trigilia, *Dai comuni medievali alle nostre regioni*, in «L'indice», 1994, 3, p. 36.

¹³ Per alcuni dati cfr. F. Ramella, *Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in «Meridiana», 1994, 20, pp. 95-7.

che effettuate, infatti, spesso divergono tanto nella definizione dell'oggetto d'indagine quanto nelle metodologie utilizzate. A questo proposito, tuttavia, il punto di maggior rilievo non è appurare la persistenza o meno di un divario territoriale nella diffusione associativa, e la sua entità¹⁴, ma piuttosto sottolineare gli elementi di discontinuità che questi processi mettono in luce; ovvero il fatto che anche nel Sud – cioè all'interno di regioni tradizionalmente afflitte da una debole strutturazione della società civile e dei canali di mobilitazione collettiva¹⁵ – si è manifestata nel corso dell'ultimo decennio una notevole crescita della partecipazione sociale¹⁶. Una crescita, come testimoniano anche i dati della ricerca Imes sull'associazionismo culturale, che in certi settori è risultata addirittura superiore a quella sperimentata in altre realtà del Nord, e che contrasta con l'immagine statica e opaca con cui si tende a qualificare usualmente l'associazionismo meridionale¹⁷.

È perciò importante che la riflessione analitica sottolinei la novità di tali andamenti che, sotto questo aspetto, tendono a uniformare le dinamiche sociali che si manifestano su tutto il territorio nazionale¹⁸.

¹⁴ L'ultimo rapporto Iref, ad esempio, segnala la presenza di un profondo distacco nella partecipazione alle associazioni sociali (Iref, 4. *Rapporto sull'associazionismo sociale 1993*, Cernusco s/N 1993, p. 36). Mentre nel Sud 15 persone ogni cento comprese tra i 18 e i 74 anni partecipano ad un'associazione, in media in Italia tale quota sale a 21 (con punte di 27 nel Nord-est). Meno sbilanciato, invece, sembra il numero di persone che si dedica ad attività di volontariato: 12 contro una media italiana di 14 (*ibid.*, p. 94). Secondo il censimento condotto dalla Fondazione italiana per il volontariato (*Annuario del volontariato sociale italiano*, Roma 1994, p. XXI), le organizzazioni di volontariato sono ripartite sul territorio nazionale nel seguente modo: il 51,7 per cento nel Nord, il 20,7 per cento nel Centro e il 25,6 per cento nel Sud.

¹⁵ Sul punto cfr. R. Catanzaro, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Stato e Mercato», 1983, 8, pp. 271-315 e G. Di Gennaro, *Oltre il familismo. Vecchi e nuovi limiti allo sviluppo del Mezzogiorno*, in Aa. Vv., *Dopo il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni novanta*, Milano 1992, p. 193.

¹⁶ Un elemento, questo, che è possibile rilevare anche dai rapporti Iref, dove si indica la presenza nel Mezzogiorno di «un associazionismo in rapida crescita quantitativa, fortemente radicato nel tessuto socio-culturale del meridione» (Iref, 2. *Rapporto sull'associazionismo sociale 1986*, Cernusco s/N 1988, p. 33), nonché segnali di «un certo nuovo dinamismo» per ciò che concerne il volontariato (Iref, 3. *Rapporto sull'associazionismo sociale*, Cernusco s/N 1990, p. 72). Seguendo i dati Iref, infatti, si nota che le regioni meridionali hanno registrato tra il 1985 e il 1991 (gli anni per i quali il confronto risulta omogeneo in termini di classi di età) l'incremento maggiore nella quota di persone coinvolte in azioni di volontariato, sul totale della popolazione compresa tra i 18 e i 74 anni: +4 ogni cento contro un valore medio in Italia di +2.

¹⁷ Cfr. Imes, *Le associazioni culturali nel Mezzogiorno: una mappa ragionata*, rapporto di ricerca a cura di C. Trigilia, I. Diamanti e F. Ramella, 1993.

¹⁸ In questo senso sembrano andare a caratterizzare la realtà giovanile, all'interno della quale si osserva una crescente omogeneizzazione degli stili di vita e dei modelli valoriali diffusi nelle varie aree del paese. Per ciò che concerne più specificamente la partecipazione sociale, l'indagine Iard svolta nel 1987 rilevava tra i giovani del Sud un tasso di associazionismo più o meno equivalente (50 per cento contro il 52,8 per cento) a quello registrato nelle regioni settentrionali (P. Segatti, *La partecipazione associativa*, in *I giovani del Mezzogiorno*, a cura di A. Cavalli, Bologna 1990, p. 67).

Ancora più interessante è rilevare il notevole grado di mobilitazione pubblica e di impegno civico che – secondo la ricerca Imes – contraddistingue queste esperienze. Oltre a un'elevata politicizzazione delle persone attive all'interno delle associazioni, infatti, si registra anche una forte proiezione delle loro attività verso la sfera pubblica. Ben il 40 per cento dei gruppi intervistati, come vedremo, rientra all'interno di una categoria che abbiamo denominato di «mobilitazione pubblica»: tali gruppi, infatti, svolgono iniziative che li vedono impegnati in azioni collettive di vario genere: marce, dimostrazioni, campagne di sensibilizzazione, iniziative giuridico-istituzionali verso enti pubblici, attività propriamente politiche ecc.¹⁹. Dunque, più che a un deficit assoluto di «impegno civico», dati come questi lasciano pensare alla presenza nel Sud di un maggiore dualismo, che vede affiancati elevati livelli di impegno politico-sociale e quote consistenti di apatia e di «esclusione» dalla partecipazione pubblica²⁰.

Quanto detto suggerisce una prima considerazione. La società meridionale, negli ultimi decenni, è stata interessata da consistenti cambiamenti che ne hanno complicato la fisionomia. Per rendersene conto è sufficiente uno sguardo più approfondito all'interno del settore associativo, dal quale si desumono non soltanto la diversificazione territoriale di questi fenomeni, ma anche le articolazioni interne alla società, in particolare nell'impegno pubblico che caratterizza i vari individui e gruppi sociali. Quest'ultima notazione consente di fare una seconda osservazione che riguarda la scarsità di studi condotti negli anni passati sulla società

¹⁹ Questa inclinazione verso la sfera pubblica delle associazioni meridionali trova conferma in uno studio condotto dall'Iref tra il 1986 e il 1987 su un campione di 100 gruppi. Anche i risultati di quell'indagine mettevano chiaramente in luce un elevato impegno civico e politico. È sufficiente, per rendersene conto, riportare alcuni dati della ricerca. Il 51 per cento dei gruppi aveva partecipato a manifestazioni per la pace, il 32 per cento a dimostrazioni contro il nucleare, il 23 per cento contro la disoccupazione, il 22 per cento contro la criminalità. Dallo studio, inoltre, emergeva una spiccata sensibilità e apertura verso il territorio: il 68 per cento dichiarava di interessarsi (molto o in parte) degli aspetti socio-politici e il 49 per cento di aver preso parte a manifestazioni pubbliche concernenti i problemi locali (*L'emergenza di nuovi soggetti nel Mezzogiorno: il ruolo dell'associazionismo*, a cura di C. Gagliardi, in «Notizie Iref», 1987, 45, p. 19).

²⁰ Un'indicazione simile viene pure dal rapporto Iard sulla condizione giovanile, dal quale emerge che tra i giovani meridionali si riscontrano nel contempo le quote più elevate di giovani «impegnati» e di «apatichi» (A. de Lillo, *Orientamenti di valore e immagini della società*, in *Giovani anni '90*, a cura di A. Cavalli e A. de Lillo, Bologna 1993, p. 81). Ciò è quanto si desume, indirettamente, anche dall'ultimo rapporto Iref, dove accanto a percentuali inferiori di adesioni associative rispetto a quelle presenti nel Centro-nord, nel Mezzogiorno si nota anche un livello più elevato di impegno nella vita delle associazioni da parte dei soci. Nel Sud circa la metà degli iscritti partecipano con assiduità alle attività del gruppo, di contro ad un valore medio che per l'Italia è del 39 per cento (Iref, 4. *Rapporto sull'associazionismo sociale* 1993 cit., p. 52).

civile meridionale, e in particolare sulle modalità di aggregazione sociale e di partecipazione pubblica: ambiti di riflessione su cui resta aperto un notevole spazio di ricerca. La pubblicistica sul Mezzogiorno, infatti, si è quasi esclusivamente focalizzata sui fenomeni connessi al mancato sviluppo economico e alla criminalità organizzata. Nonostante rilevanti eccezioni, poco è stato scritto invece sulle trasformazioni sociali che hanno investito le diverse realtà meridionali. Merito dello studio di Putnam, e ancor di più delle ricerche condotte nel corso dell'ultimo decennio sul terreno del volontariato e dell'associazionismo, è di richiamare l'attenzione della comunità scientifica sulle dinamiche sociali e culturali che investono la società civile e che si manifestano in particolare nelle varie aggregazioni intermedie e nei processi di partecipazione pubblica.

Vista la rilevanza di questi temi, risulta di un certo interesse presentare in maggior dettaglio i risultati della ricerca Imes-Formez sulle associazioni culturali per ciò che concerne gli aspetti di *mobilitazione pubblica* messi in luce dall'indagine. Nei prossimi due paragrafi, quindi, descriverò le caratteristiche essenziali di questo fenomeno e la particolare composizione sociale dei gruppi da cui trae origine. Nel quarto, invece, approfondirò i rapporti che legano questa mobilitazione ai livelli di politicizzazione presenti nelle associazioni. In sostanza, è da chiedersi se siamo in presenza di una logica di colonizzazione partitica oppure di modalità in parte nuove di partecipazione politico-sociale. L'elevata propensione verso un intervento pubblico attivo, infatti, può essere letta tanto come l'indicatore di una forte penetrazione della società civile da parte del sistema partitico, quanto, al contrario, come l'espressione della crisi di quest'ultimo, che segnala l'emergere di nuovi canali di partecipazione. Negli ultimi due paragrafi, infine, cercherò di individuare alcune delle ragioni che spiegano la mobilitazione di parte delle associazioni e il ruolo che esse possono giocare nel consolidamento di una sfera pubblica autonoma, posta tra la dimensione istituzionale della politica e la sfera privata ed economica²¹.

2. *La mobilitazione pubblica delle associazioni culturali.*

La ricerca sulle associazioni culturali nel Mezzogiorno aveva tra i suoi obiettivi più rilevanti quello di vagliare le iniziative intraprese dalle associazioni nel corso dell'ultimo anno. L'intento primario di

²¹ Per il concetto di sfera pubblica cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1971. Per alcuni accenni riguardanti il ruolo dell'associazionismo cfr. Id., *Morale, diritto, politica*, Torino 1992.

questa sezione dell'indagine era volto a chiarire il tipo di offerta culturale predisposto dal settore associativo, valutando l'entità e la qualità delle iniziative e la loro funzione sul piano della crescita e del rinnovamento del tessuto culturale locale. Lo studio ha fatto affiorare una notevole ricchezza e articolazione interna, evidenziando come sotto un'etichetta omogenea, quale quella di «associazionismo culturale», si muovano in realtà pratiche associative e culturali molto diverse tra loro. Dietro l'inestricabile eterogeneità che sembra a prima vista contraddistinguere i contenuti delle varie iniziative, è tuttavia possibile scorgere talune affinità latenti.

L'analisi fattoriale ha confermato la presenza di alcuni *patterns* soggiacenti che configurano dei modelli specifici di azione associativa¹. Ai fini del nostro discorso risulta interessante approfondire il primo fattore ricavato dall'analisi², poiché mette in luce il nesso che unisce un tipo particolare di iniziative: quelle che si svolgono nella sfera pubblica e che tendono a coinvolgere la cittadinanza e/o le autorità, assumendo talvolta finalità propriamente politiche. Tra le molte possibilità messe a disposizione dal questionario, infatti, si evidenzia una stretta relazione tra certe modalità d'azione: organizzare o partecipare a marce, ad azioni dimostrative e manifestazioni pubbliche di vario tipo (ambientaliste, sindacali, politiche ecc.); svolgere campagne di sensibilizzazione su argomenti che stanno particolarmente a cuore all'associazione; predisporre iniziative che coinvolgono le istituzioni e le autorità pubbliche attraverso documenti, lettere o mediante altri strumenti giuridico-istituzionali (proposte di legge, petizioni ecc.); intraprendere azioni di carattere propriamente politico (nei confronti o attraverso i partiti, i sindacati ecc.).

Per quanto variegati possano essere i contenuti di queste iniziative, esiste al fondo un elemento che tuttavia le accomuna: il fatto cioè che segnalano una mobilitazione su questioni pubbliche o una «pubblicizzazione» di questioni da parte di aggregazioni collettive che agiscono in via primaria sul terreno della società civile. Sia che traggano origine da problemi particolari oppure di interesse generale, si tratta di iniziative che esprimono delle forme peculiari di partecipazione pubblica.

¹ Come è noto, l'analisi fattoriale è una tecnica statistica di analisi multivariata che consente – mediante le correlazioni osservate – di riassumere una molteplicità di variabili per mezzo di un numero più limitato di fattori che ne sintetizzano le informazioni più rilevanti. Nel caso specifico l'analisi – effettuata con il programma Spss – ha individuato l'esistenza di otto fattori che cumulativamente spiegano il 62 per cento della varianza presente nel campione.

² In base alla procedura utilizzata per l'estrazione dei fattori, che si basa sul metodo delle componenti principali, il primo fattore estratto spiega la quota maggiore di varianza, pari nel nostro caso al 19 per cento del totale.

Per approfondire questo fenomeno, abbiamo enucleato dal complesso delle associazioni studiate un raggruppamento più ristretto – definito di «mobilitazione pubblica» – che riunisce al suo interno i gruppi (circa il 40 per cento del totale) che più si avvicinano al profilo emerso dall'analisi fattoriale. Si tratta di associazioni che svolgono attività di vario genere. Una fetta consistente è rappresentata dalle organizzazioni ambientaliste e da quelle che si occupano di cultura politica, che insieme rappresentano circa un terzo dei gruppi di mobilitazione pubblica. Queste modalità di azione, tuttavia, non rappresentano una specificità esclusiva di tali associazioni, quasi costitutivamente più portate verso un intervento pubblico, ma investono anche gruppi che perseguono finalità apparentemente più lontane da forme di impegno civico: gruppi culturali di vario genere (teatrali, musicali, letterari ecc.), gruppi culturali-ricreativi, associazioni di studi storici, sociali ed economici, organizzazioni che si occupano della salvaguardia dei beni culturali e delle tradizioni locali, della diffusione della cultura tecnica e scientifica ecc. Esperienze, quindi, che si ispirano a interessi e finalità eterogenee, ma che si muovono secondo logiche dalle quali traspare una forte proiezione pubblica e una certa apertura verso momenti di impegno «politico-sociale».

La consistenza di tale impegno, per quanto possa sembrare a prima vista sorprendente, trova invece una chiara conferma anche se guardiamo ai *contenuti* di queste attività; in particolare se consideriamo quelle che i responsabili ci hanno indicato come le iniziative più rilevanti svolte dalle loro associazioni durante l'anno che ha preceduto l'intervista. Ebbene, anche da questi dati si desume una spiccata attenzione verso i problemi di attualità (sociale, politica ecc.), nonché una considerevole sensibilità civica e sociale. Come è facile immaginare, si tratta di iniziative molto diverse. Alcune hanno una più chiara matrice culturale come, ad esempio, l'organizzazione di un convegno su un problema locale o su una questione più generale (sulla mafia, sulle tossicodipendenze, sul degrado della città ecc.). Altre hanno finalità di sensibilizzazione della popolazione, mediante campagne tematiche (sul deterioramento del centro storico, sul verde pubblico, su alcune malattie ecc.) e raccolte di firme (per la chiusura di un inceneritore locale, per la raccolta differenziata dei rifiuti, per la tutela di alcuni monumenti storici ecc.). Altre ancora si orientano verso forme dirette di intervento sociale: attraverso l'assistenza e il volontariato, oppure predisponendo attività culturali in quartieri ad elevato disagio sociale, o persino mediante la gestione continuativa di un qualche servizio pubblico (biblioteche ed emeroteche, musei, centri di cultura ludica, par-

chi naturali ecc.). Talune, infine, mirano ad influenzare le autorità pubbliche su problemi locali (per la salvaguardia di edifici di rilievo storico, la creazione di musei cittadini, la destinazione a verde pubblico di un'area di proprietà comunale ecc.) e tendono a svolgere funzioni di controllo, talvolta anche attraverso il ricorso all'autorità giudiziaria (denunce contro l'inquinamento locale, le discariche abusive ecc.). Sono ben il 60 per cento i gruppi che dichiarano che almeno una delle loro iniziative maggiori rientra in questo tipo di interventi³. La rilevanza e la diffusione di queste attività conferma perciò l'orientamento civico che anima una parte consistente delle associazioni culturali che operano nelle regioni meridionali.

Alcune caratteristiche distinguono in modo piuttosto nitido il profilo dei gruppi di mobilitazione pubblica: le motivazioni, la vitalità, le attività, nonché il grado di integrazione socio-istituzionale e il ruolo che si attribuiscono sul piano locale. Si tratta di un complesso di elementi che indica modalità di partecipazione sociale mosse da ispirazioni e finalità molto diverse da quelle presenti nelle altre associazioni. Ciò emerge chiaramente, ad esempio, analizzando le motivazioni che hanno ispirato i fondatori nella loro decisione di dar vita alle associazioni e che giustificano l'iscrizione degli attuali soci. Tra le associazioni di mobilitazione pubblica si nota, infatti, uno spiccato orientamento verso propositi di impegno e di influenza sociale, laddove nelle altre prevalgono le motivazioni espressive, volte a finalità di socializzazione ricreativa⁴.

Parallelamente, sul piano dell'offerta culturale, si riscontra una notevole diffusione di iniziative di *promozione culturale*, cioè attività che direttamente o indirettamente mirano a una crescita delle risorse cul-

³ Nel complesso rappresentano circa un quarto delle *iniziative di maggior rilievo* intraprese dalle associazioni nel corso del 1992.

⁴ Tra gli iscritti delle associazioni di mobilitazione pubblica assumono valori superiori alla media le motivazioni che implicano un notevole coinvolgimento personale nelle attività associative, e in particolare quelle volte a «migliorare la vita della comunità locale» e mosse da un'intenzione di «contare sul piano politico-sociale». Tra i *responsabili* attuali, inoltre, si rileva un maggiore orientamento verso valori di tipo post-materialistico (R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano 1983). Infine, per ciò che concerne le intenzioni che ispirarono la fondazione delle associazioni, i gruppi di mobilitazione assumono mediamente valori più elevati su un indice che misura una propensione verso attività proiettate sull'ambiente sociale circostante e valori più bassi invece su un indice riferito alle finalità centrate sui soci. Questi due indici sono stati costruiti a partire da un'analisi fattoriale condotta su una batteria di domande concernenti le «motivazioni dei fondatori». I risultati ottenuti confermano l'utilità analitica di una differenziazione introdotta da R. Rose (*Theory and Method in the Social Sciences*, Minneapolis 1954), che distingue le associazioni volte ad esprimere e soddisfare gli interessi dei propri membri (*expressive groups*) da quelle maggiormente proiettate verso l'esterno, al fine di ottenere qualche mutamento sociale (*social influence groups*). L'analisi fattoriale, infatti, ha messo in luce l'esistenza di due fattori che si atagliano perfettamente alla tipologia di Rose e che spiegano insieme il 51 per cento della varianza.

turali presenti nel tessuto sociale; un tipo di offerta che, almeno virtualmente, può comportare un incremento e un'attivazione delle capacità culturali diffuse a livello locale⁵. Nelle altre associazioni, al contrario, risultano maggiormente praticate iniziative prevalentemente espressive e al più relazionali; ovvero momenti di socialità caratterizzati da una maggiore passività della fruizione culturale. Si tratta di risultati di notevole interesse che evidenziano come un'offerta volta alla promozione culturale e modalità d'azione orientate all'intervento pubblico, siano entrambe aspetti di una medesima sindrome che vede alcune associazioni connotarsi per una concezione più attiva e costruttiva del proprio ruolo in ambito locale.

Dalle interviste ai responsabili delle associazioni di mobilitazione, poi, si rileva una particolare consapevolezza circa il contributo che le associazioni possono dare allo sviluppo della comunità locale. Per prima cosa, si riscontra una maggiore coscienza dell'importanza che l'organizzazione e la partecipazione della società civile hanno per un rinnovamento della politica. Un giudizio, questo, che si accompagna a una valutazione più critica della classe politica locale. Tra queste associazioni, inoltre, è forte la convinzione di poter svolgere una funzione positiva per lo sviluppo sociale, assumendo un compito di stimolo e di critica tanto nei confronti dell'azione degli amministratori pubblici quanto a livello politico più generale⁶. Negli altri gruppi, invece, la visione del proprio ruolo è maggiormente legata a un intervento culturale, mentre cresce la quota di quelli che ritengono di non poter esercitare alcuna influenza nel contesto locale⁷.

⁵ Uno degli scopi perseguiti mediante l'analisi dell'offerta culturale delle associazioni, era di valutare la capacità di queste iniziative di accrescere o modificare la quantità e la qualità delle informazioni localmente disponibili, nonché di sensibilizzare la popolazione su certe tematiche modificando i loro standard normativi e/o estetici. Per *attività di promozione culturale* si intendono perciò delle iniziative che mirano a favorire una crescita delle risorse cognitive e/o normative e/o estetiche dei soggetti che ne fruiscono. Si possono fare numerosi esempi tratti dalle risposte fornite dai responsabili che abbiamo intervistato: iniziative per incentivare la lettura di libri; raccolte di firme e attività di sensibilizzazione su diversi argomenti; attività didattiche e formative nelle scuole sui problemi dell'ambiente; attività artigianali rivolte ai ragazzi di quartieri particolarmente degradati. Sul punto si veda F. Ramella, *Innovazione e tradizione nell'offerta culturale*, in *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Catanzaro 1995, pp. 97-103.

⁶ Il 43 per cento delle associazioni di mobilitazione si riconosce in queste modalità di intervento, di contro a un valore che nelle altre non supera il 25 per cento.

⁷ Tra i gruppi più attivi nella sfera pubblica la quota di associazioni che percepisce una certa irrilevanza della propria azione per lo sviluppo locale raggiunge a malapena l'1 per cento, mentre sale al 12 per cento tra le altre. Un dato che indica la percezione da parte dei responsabili di questi gruppi di una certa marginalità rispetto all'ambiente sociale e lascia trasparire il basso livello di «competenza partecipativa» e di «efficacia sociale» che viene attribuito all'azione delle proprie associazioni.

Questo dinamismo delle associazioni impegnate a livello pubblico tende a tradursi in una forte integrazione nell'ambiente circostante, sia sul piano delle relazioni con le altre associazioni che su quello dei rapporti con le istituzioni e le autorità pubbliche. Quasi la totalità dei gruppi dichiara di avere contatti e di collaborare con altre associazioni, e i loro dirigenti risultano frequentemente cumulare una pluralità di iscrizioni. Ben il 92 per cento delle associazioni di mobilitazione è legato ad altri gruppi (in media 12) e il 54 per cento dei responsabili è iscritto a più di un'organizzazione (in media 3). Tra le altre associazioni, invece, questi valori raggiungono rispettivamente il 69 per cento e il 41 per cento. Anche con le istituzioni cattoliche esistono maggiori contatti: una percentuale superiore alla media (circa un terzo delle associazioni di mobilitazione) intrattiene rapporti con le parrocchie, e aumenta il numero di gruppi che dichiarano una qualche relazione con il mondo cattolico.

Questo dato, tuttavia, non deve essere assunto come indicatore di una maggiore proiezione pubblica delle associazioni di matrice cattolica, così come invece si sarebbe indotti a credere anche sulla base dell'elevata politicizzazione presente al loro interno⁸. In realtà, la percentuale di associazioni di mobilitazione pubblica sul totale delle associazioni cattoliche non si discosta dai valori medi. Se però si guarda alla collocazione politica dei responsabili intervistati, affiora una discreta differenziazione. Premesso che tra i dirigenti delle associazioni cattoliche prevalgono posizioni politiche di centro, nei gruppi con un responsabile di sinistra o di centro-sinistra aumentano considerevolmente i livelli di mobilitazione pubblica, che superano anche quelli presenti nelle associazioni laiche di sinistra. Al contrario, nei gruppi con un responsabile di centro questo fenomeno tende a rovesciarsi, con le associazioni cattoliche che mostrano livelli di impegno pubblico inferiori alla media, anche qualora il responsabile si dichiara impegnato politicamente.

Da questo punto di vista, non è un caso che all'interno del settore della «cultura e formazione politica», la collocazione «modale» dei responsabili delle associazioni cattoliche slitti dalle posizioni di centro a quelle di centro-sinistra e che vi sia una forte relazione tra l'identificazione e l'appartenenza alle istituzioni ecclesiastiche e la proiezione delle attività associative verso la sfera pubblica. Queste indicazioni confermano il forte investimento nel rinnovamento politico fatto da

⁸ Nelle associazioni più vicine al mondo cattolico, infatti, si rileva un numero maggiore di responsabili che si definiscono impegnati politicamente, nonché di gruppi in cui risultano attivi dirigenti politici o sindacali.

alcune espressioni istituzionali del mondo ecclesiastico e da settori dell'associazionismo cattolico, i quali hanno teso a caratterizzare la propria presenza a livello pubblico in termini di impegno sociale e politico. Un impegno e una mobilitazione che tuttavia, a giudicare dai nostri dati, non hanno assunto una valenza generalizzata nel mondo cattolico, ma sembrano aver contraddistinto prevalentemente tipi di esperienze nutrite da una particolare cultura sociale e politica.

Tornando a un livello più generale, va sottolineato che l'essere attivi all'interno della sfera pubblica possiede delle valenze *integrative* non solamente sul piano sociale ma anche su quello politico-istituzionale. Queste modalità di partecipazione, infatti, agevolano la tessitura di contatti con le istituzioni pubbliche in misura maggiore di quanto non avvenga per le altre attività svolte dalle associazioni culturali. Si tratta perciò di un canale di partecipazione che favorisce un processo di *integrazione istituzionale*: i gruppi di mobilitazione pubblica intrattengono (sotto varie forme) dei rapporti con lo stato e gli enti locali in percentuali considerevolmente superiori a quelle che si riscontrano tra le altre organizzazioni e questo anche qualora tali risultati vengano controllati in base al numero degli iscritti⁹. Questo processo di integrazione istituzionale, di per sé, non implica però né un orientamento consensuale verso le istituzioni, né una maggiore istituzionalizzazione delle modalità di finanziamento. Nonostante esista, in generale, una discreta relazione tra l'inserimento nei *networks* istituzionali e la quota dei finanziamenti pubblici ricevuti, nel caso delle associazioni di mobilitazione non si riscontra un maggiore accesso al sostegno pubblico, mentre forme di vera e propria dipendenza riguardano quote piuttosto esigue.

Le associazioni di mobilitazione, in realtà, risultano fortemente polarizzate nel giudizio sui rapporti con le istituzioni¹⁰ e tendono meno degli altri gruppi a indirizzare i propri contatti istituzionali verso una richiesta di maggiori finanziamenti e di più, invece, verso istanze di intervento e di coordinamento¹¹, lamentando le difficoltà derivanti da quella che viene percepita come una mancanza di attenzione e un deficit di collaborazione da parte degli enti pubblici.

⁹ Un fatto, questo, che deriva solo in parte dalle modalità impiegate per definire le associazioni di mobilitazione pubblica. Tale disparità di rapporti si riduce a circa dieci punti percentuali (72 per cento contro il 62 per cento) solamente nei confronti del comune, cioè dell'istanza pubblica locale in assoluto più accessibile.

¹⁰ Ovvero aumenta parallelamente sia la quota di associazioni che giudicano insufficienti (in un'accezione negativa del termine) tali rapporti, sia quella dei gruppi che li ritengono buoni.

¹¹ Un numero consistente di gruppi, infatti, rivolge agli enti pubblici una domanda di inclusione e rappresentanza nel processo di *decision-making* delle politiche settoriali, insieme a un maggiore coordinamento con le iniziative delle istituzioni locali e con quelle delle altre associazioni.

3. La composizione sociale: tra centralità ed esclusione.

Ulteriori informazioni su queste modalità di partecipazione e sulla loro logica si ricavano dalle caratteristiche dei soci. Un primo elemento di un certo interesse emerge dalla distribuzione degli iscritti per classi di età. Dai dati si rileva come la mobilitazione pubblica sia un fenomeno che possiede una forte impronta giovanile. I soci sotto i 40 anni rappresentano circa il 75 per cento degli iscritti e il 60 per cento tra quelli più attivi e impegnati nelle attività associative, raggiungendo valori superiori alla media anche tra i responsabili (il 38 per cento)¹.

Ancora più interessante è rilevare la provenienza sociale dei membri. È noto che le associazioni culturali costituiscono delle istanze di aggregazione per gruppi sociali che presentano un profilo socio-culturale piuttosto qualificato. Le associazioni di mobilitazione pubblica in linea di massima non fanno eccezione. Da uno sguardo più approfondito alla composizione degli iscritti, tuttavia, si colgono alcune peculiarità degne di nota. Sebbene l'estrazione sociale dei responsabili non faccia registrare variazioni significative (confermando una spiccata prevalenza di soggetti con uno *status* elevato), il profilo della *membership* segnala invece che i processi di mobilitazione pubblica si caratterizzano per una tendenza inclusiva dal punto di vista della stratificazione sociale (cfr. fig. 1). Nei gruppi più attivi all'interno della sfera pubblica, infatti, aumenta la quota di soggetti con livelli di istruzione medio-bassi e cresce sia la presenza di persone in cerca di occupazione o in condizione non professionale², che quella degli appartenenti ai ceti inferiori. Quest'ultimo elemento è probabilmente da collegare all'elevata politicizzazione e allo spiccato orientamento di sinistra rilevati tra queste associazioni, che si traducono in una maggiore capacità di mobilitazione di ceti altrimenti meno attratti da pratiche associative di questo genere.

Si tratta di risultati di notevole interesse e almeno in parte sorprendenti se si considerano gli attributi di centralità sociale che di solito si legano alla partecipazione associativa³. I dati, quindi, lasciano intravedere dei gruppi che, oltre a costituire uno strumento di partecipazione a carattere inclusivo nei confronti dei ceti meno avvantaggiati (come in-

¹ Nelle altre associazioni questi valori scendono rispettivamente al 61 per cento e al 53 per cento, tra i soci e gli impegnati, e al 32 per cento tra i responsabili.

² Casalinghe e pensionati costituiscono in questo caso l'11 per cento del totale degli iscritti, di contro a valori che nei restanti gruppi si attestano intorno al 4 per cento.

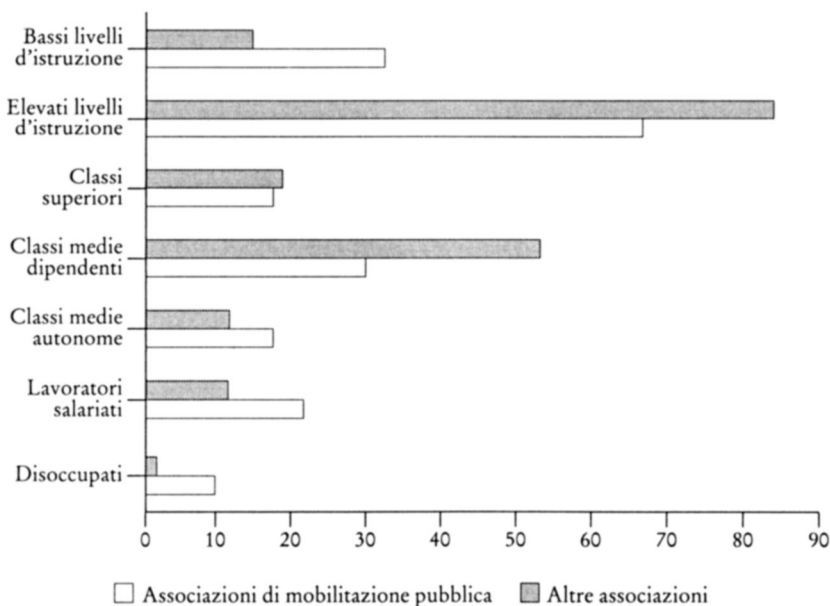
³ Ramella, *Gruppi sociali e cittadinanza democratica* cit., pp. 15-25. Sul punto vedi anche le considerazioni di P. Segatti, *Nuovi movimenti sociali, nuove forme di impegno pubblico: un passo verso una maggiore eguaglianza politica?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1990, 4, pp. 447-91.

vece il più delle volte *non* accade), rappresentano anche un canale di mobilitazione per i soggetti non inseriti nel mondo del lavoro (disoccupati, casalinghe, pensionati); apparentemente secondo una logica di «compensazione» che spinge questi ultimi a riversare in tali associazioni le risorse personali non utilizzate sul piano professionale.

Questi processi, tuttavia, non vanno letti meccanicamente – seguendo le considerazioni appena viste – all’interno di una logica che lega l’elevata propensione alla mobilitazione pubblica esclusivamente al deficit di sviluppo economico del Sud e, quindi, alla debolezza delle occasioni offerte dal tessuto produttivo locale. Al contrario, le province in cui risulta una maggiore diffusione di questi gruppi sono proprio quelle che nel corso degli anni ottanta hanno fatto registrare un notevole dinamismo industriale e tassi sostenuti di incremento del reddito⁴.

⁴ Specificamente le aree interessate da processi di «sviluppo diffuso», come – tra quelle in cui si è svolta la ricerca – le province di Pescara, Teramo, Bari ecc. Sui diversi modelli di

Fig. 1. Composizione percentuale degli iscritti alle associazioni di mobilitazione pubblica e alle altre associazioni secondo i livelli d’istruzione e l’appartenenza di classe.



Fonte: dati della ricerca Imes-Formez.

In tali casi, allo sviluppo del benessere e della mobilitazione di mercato, sembrano essersi affiancati anche una crescita della società civile e processi di mobilitazione pubblica. In queste aree, in cui si hanno livelli di integrazione sociale più elevati che in altre parti del Mezzogiorno, esiste evidentemente un tessuto socio-istituzionale più favorevole a modalità di impegno pubblico, mentre si verificano meno gli effetti di «scoraggiamento» e di apatia connessi all'esclusione dal mercato del lavoro e tipici di zone economicamente statiche e con un debole tessuto produttivo⁵.

Da queste considerazioni si desume come il contesto locale risulti un elemento da tenere ben presente per decifrare le dinamiche della partecipazione sociale, così come è dimostrato anche dal carattere territorialmente differenziato della crescita dell'associazionismo meridionale. Le variabili «ecologiche», però, non bastano da sole a spiegare i fenomeni di mobilitazione pubblica, a individuare cioè i diversi elementi che rendono conto del perché alcune associazioni, a differenza di altre, mostrino una maggiore propensione a intervenire nella sfera pubblica. Per rispondere a tale questione si è utilizzato un metodo statistico di analisi multivariata che permette di precisare le variabili che influenzano un determinato fenomeno⁶.

I risultati sono rilevanti e confermano l'importanza di alcune variabili che abbiamo già incontrato e di altre di cui dovremo di seguito dar conto più approfonditamente. Gli elementi che incidono maggiormente sulla disponibilità verso forme di intervento pubblico sono collegati al tipo di attività svolte dalle associazioni, alle finalità dei fondatori e degli iscritti, ai rapporti con la politica e alle caratteristiche strutturali e sociografiche dei gruppi⁷.

sviluppo presenti nel Mezzogiorno si veda C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Bologna 1992, pp. 50 sgg. e 144 sgg.

⁵ Infatti nelle province più dinamiche si rileva una mobilitazione culturale che tende a coinvolgere maggiormente anche le categorie sociali più marginali. Ad esempio, si rileva che sul totale dei soci gli iscritti in condizione non professionale (casalinghe e pensionati), esclusi gli studenti, rappresentano circa il 19 per cento mentre nelle altre zone si arriva a malapena al 5 per cento. I disoccupati inoltre – considerando solamente i soci in condizione professionale – raggiungono una percentuale (il 10 per cento) di circa tre volte superiore a quella delle altre province.

⁶ È stato usato il metodo *stepwise* di regressione lineare del programma Spss, che seleziona le variabili dotate di maggiore forza esplicativa. Come variabile dipendente si è impiegato un indice di mobilitazione pubblica costruito a partire dall'analisi fattoriale condotta sulle attività delle associazioni.

⁷ Parlando di caratteristiche delle stesse associazioni, nella nostra analisi le variabili cosiddette «indipendenti» più che dei fattori causali veri e propri, vanno in realtà considerate come elementi che consentono di mettere in luce ulteriori aspetti di una stessa sindrome, contribuendo in questo modo a spiegarne la natura specifica.

Le probabilità che le associazioni intervengano nella sfera pubblica aumentano quanto più questi gruppi si caratterizzano per un forte dinamismo sul piano delle iniziative e per un orientamento verso finalità di promozione culturale. Le *chances* di mobilitazione, poi, risultano associate alle finalità della partecipazione. Come abbiamo visto, le intenzioni dei fondatori erano mirate più che agli interessi degli iscritti, ad esercitare un'influenza sul contesto sociale circostante e a sensibilizzare la popolazione. Motivazioni, queste, che risultano diffuse anche tra gli attuali soci, che vedono nel gruppo uno strumento per impegnarsi in favore della comunità locale e per contare sul piano politico e sociale. Anche l'anno di fondazione influisce sull'eventualità di trovare gruppi di mobilitazione (specialmente numerosi tra le associazioni sorte dopo il 1970), a riprova che il clima socio-culturale all'interno del quale nascono queste forme aggregative aiuta a comprenderne la fisionomia e le logiche di azione. Emerge, inoltre, la rilevanza di alcune variabili sociografiche che confermano le valenze inclusive – sotto il profilo dell'età e della stratificazione sociale – di queste modalità di partecipazione. Infine, notevole importanza assumono gli orientamenti politici del responsabile (la collocazione di sinistra favorisce la mobilitazione) e la presenza all'interno del nucleo delle associazioni di persone impegnate in politica in maniera continuativa (dirigenti di partito e sindacali)⁸.

Gli ultimi elementi citati sollevano immediatamente un interrogativo: qual è la relazione che unisce queste forme di impegno pubblico alla sfera politica? Nel rispondere dobbiamo distinguere due aspetti del problema. Da un lato va tenuta presente la rilevanza che le attività di mobilitazione pubblica finiscono per assumere nel sistema politico locale, a prescindere dalle valenze più o meno politiche che i responsabili delle associazioni vi attribuiscono. Queste iniziative, infatti, direttamente o indirettamente sono volte a influenzare il processo di *decision making* al fine di modificare le singole decisioni o anche la selezione del personale politico (i decisori). Su questo punto tornerò in sede di conclusioni. L'altro aspetto, che va separato dal precedente, e che formerà l'oggetto delle prossime pagine, è invece la relazione che

⁸ Questo insieme di fattori fanno assumere al coefficiente di regressione valori piuttosto elevati ($R = 0.55$). Sono soprattutto quattro, però, le variabili che forniscono il contributo esplicativo maggiore, da sole rendendo conto di più di un terzo della varianza complessiva. Si tratta, in ordine decrescente di importanza, di un indice di attivismo delle associazioni, degli orientamenti politici del responsabile, delle intenzioni del fondatore di operare in vista di una sensibilizzazione della popolazione e infine della capacità di promozione culturale connessa all'offerta delle associazioni.

unisce queste modalità di partecipazione ai livelli di politicizzazione riscontrati tra le *élites* delle associazioni culturali meridionali⁹.

Più precisamente, è importante capire se la «vicinanza alla politica» che si nota tra le persone maggiormente attive nei gruppi può spiegare da sola questa «sensibilità pubblica» dell'associazionismo – se cioè costituisce, sotto mentite spoglie, una colonizzazione politica della società civile – o se, al contrario, essa risponde a una pluralità di logiche, alcune delle quali contribuiscono a strutturare dei canali di partecipazione alternativi a quelli offerti dai partiti tradizionali. Una questione da mettere in chiaro, dunque, è se dietro questi processi di mobilitazione si nascondano in realtà dei modelli di impegno pubblico differenziati.

4. Una tipologia delle forme di mobilitazione.

Già a una prima analisi emerge con chiarezza la forte contiguità nei confronti della politica che caratterizza i fenomeni di mobilitazione pubblica. La percentuale di associazioni che dichiara la presenza, all'interno del proprio nucleo, di «personale politico di professione» (il 28 per cento dei gruppi di mobilitazione), o il cui responsabile si definisce «politicamente impegnato» (nel 54 per cento dei casi) o è stato candidato in qualche elezione (il 43 per cento), raggiunge nelle organizzazioni di mobilitazione pubblica valori all'incirca doppi rispetto agli altri casi. Per di più un'ampia parte dei fondatori (il 42 per cento) e degli attuali responsabili (il 63 per cento) viene da precedenti esperienze di militanza politica.

Queste cifre lasciano pochi dubbi sull'influenza che la politica esercita sulla propensione delle *élites* associative verso forme di mobilitazione pubblica. Si tratta di un elemento che a prima vista può risultare sorprendente, se si considera che stiamo parlando di associazioni che svolgono in via primaria attività di tipo culturale, e solleva non pochi interrogativi sul carattere più o meno endogeno e spontaneo di

⁹ In generale, nelle associazioni volontarie si segnala una notevole presenza di iscritti ai partiti politici e di candidati ad elezioni (Censis, *I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo*, in «Note e commenti», 1991, 34, pp. 120 sgg.). A proposito dei nostri dati, l'unico confronto più preciso che è stato possibile effettuare sulla base di una ricerca condotta secondo criteri analoghi mette in luce una maggiore presenza di personale politico nelle associazioni meridionali rispetto a quella che si rileva nelle associazioni del Veneto (*L'associazionismo nel Veneto. Profilo e tendenze del fenomeno associativo negli anni '90*, a cura di I. Diamanti e F. Neresini, Padova 1994). Nel Sud sono circa l'11 per cento i gruppi che dichiarano di avere tra i propri responsabili, e il 12 per cento tra i propri militanti, dei dirigenti di partito e/o sindacali. Questi valori, in Veneto, raggiungono rispettivamente l'8 e il 7 per cento.

tale mobilitazione. Quest'ultima, infatti, anziché segnalare la vitalità e la maturazione della società meridionale negli ultimi anni, potrebbe al contrario essere il frutto di una penetrazione capillare da parte del sistema partitico.

Tuttavia, senza escludere la presenza di questi elementi, i dati della nostra ricerca lasciano intravedere una realtà più complessa e articolata, che sembra avallare un'interpretazione volta a sottolineare anche i caratteri innovativi di queste dinamiche sociali e i bisogni espressivi che agitano la società civile. Del resto, che esista una relazione, a livello individuale, tra le varie forme di impegno pubblico e il livello di interesse nutrito verso la politica, risulta un dato suffragato con ampiezza di riscontri empirici dagli studi sulla partecipazione politica.

Non solo. Come è stato sufficientemente messo in rilievo dalla letteratura sui movimenti sociali, in genere coloro che danno inizio ai movimenti e all'azione collettiva sono soggetti che possiedono un certo livello di «risorse» personali e che soprattutto non sono estranei a precedenti esperienze di partecipazione. Il possesso di questo *background* (con le capacità organizzative e i reticoli di comunicazione che ne conseguono), rende infatti più facile, in certe situazioni, attivare un processo di mobilitazione collettiva. In questo senso la presenza di persone fortemente politicizzate, alla base dell'impegno pubblico dei gruppi, non dovrebbe stupire più di tanto. Questi soggetti – che si possono immaginare come dei veri e propri imprenditori dell'azione collettiva – abbassano i costi della partecipazione, producendo un'offerta organizzativa che facilita la mobilitazione all'interno della sfera pubblica.

Se perciò la presenza di persone vicine alla politica non va colta come un'anomalia, ciò che tuttavia deve essere approfondito è il grado di controllo che i partiti esercitano, più o meno direttamente, su tali forme di partecipazione. Il punto rilevante, dunque, è capire se ci troviamo di fronte a un fenomeno che nasconde una vera e propria colonizzazione della partecipazione pubblica (volta all'incapsulamento del consenso e a un prolungamento sul piano sociale della competizione tra i partiti), o se, invece, questi processi segnalano una riduzione del controllo partitico e una riarticolazione dei luoghi e delle forme della mobilitazione politico-sociale.

Si tratta di questioni cui è possibile cercare di fornire una risposta analizzando la relazione che esiste tra l'impegno pubblico delle associazioni e il tipo e i livelli di politicizzazione presenti al loro interno. In primo luogo va rilevato che, accanto alla collocazione politica dei responsabili (il 58 per cento dei quali si definisce di sinistra), le altre

variabili politiche che influenzano maggiormente la disponibilità dei gruppi alla mobilitazione sono, in ordine decrescente di importanza: la presenza di dirigenti partitici e/o sindacali; gli atteggiamenti dei responsabili nei confronti della politica e le loro precedenti esperienze di militanza. Si è quindi costruita una tipologia delle associazioni di mobilitazione, tenendo conto dei diversi *patterns* di politicizzazione che sembrano operarvi allo stato latente, e specialmente del loro grado di vicinanza nei confronti degli attori più rilevanti del sistema politico.

Il primo tipo è quello della *politicizzazione tradizionale*, che rappresenta circa il 42 per cento delle associazioni di mobilitazione pubblica e si caratterizza per l'iscrizione del responsabile a un partito politico oppure per la presenza attiva dei dirigenti di due soggetti politici tradizionali, quali i sindacati e i partiti. Il secondo modello è quello dell'*impegno civico*, in cui ritroviamo il 23 per cento dei gruppi; in queste associazioni non vi sono politici professionisti e il responsabile, pur definendosi impegnato politicamente, non risulta iscritto ad alcun partito. Il terzo (circa il 29 per cento del totale), che chiamiamo della *politicizzazione intermittente*, è definito dall'esistenza di responsabili non attivi ma tuttavia politicamente informati, che probabilmente surrogano una partecipazione politica esplicita con queste forme di impegno nella sfera pubblica. L'ultimo, infine, è il modello dell'*estraneità politica* che si compone di poco più del 6 per cento delle associazioni e comprende i gruppi i cui responsabili manifestano uno stato di alienazione dalla politica, o per una presunta incompetenza personale o per disinteresse o disgusto.

Mentre nel primo tipo la quasi totalità dei responsabili proviene da precedenti esperienze di partecipazione politica, che per la maggior parte di loro sono ancora in corso, negli altri il rapporto con la politica organizzata ha invece un carattere meno stretto. Se infatti circa il 70 per cento dei responsabili dei gruppi di *impegno civico* ha fatto questo tipo di esperienza, tuttavia, solo un quarto di essi è ancora coinvolto in forme di partecipazione inserite nell'attività dei partiti (pur senza creare legami di iscrizione) o di qualche altra organizzazione politica. Nei restanti due casi la politica rappresenta un'esperienza più marginale sia per il passato che, soprattutto, per il presente: circa un terzo di questi soggetti ha sperimentato forme di militanza, ma tale percentuale risulta oggi drasticamente ridotta (solo il 6 per cento). Il diverso grado di vicinanza nei confronti del sistema politico è un tratto che connota l'esperienza di queste associazioni fin dalla loro fondazione. Coerentemente con quanto appena detto, i fondatori del primo tipo di associazioni sono stati per lo più dei militanti politici (oltre il 60 per

cento), mentre negli altri tipi la grande maggioranza non aveva alcuna pratica di partecipazione, oppure veniva da esperienze associative di carattere non politico.

Anche l'estrazione sociale degli attuali responsabili mostra qualche significativa differenziazione. Innanzitutto si nota che il modello dell'*estraneità politica* presenta un profilo più giovane della dirigenza. Parallelamente, è molto più ridotta che negli altri casi la percentuale degli occupati (che supera di poco il 60 per cento contro un valore medio che oltrepassa l'80 per cento) e cresce invece quella degli studenti, dei disoccupati e delle casalinghe. Questi dati aiutano a spiegare la minore politicizzazione che contraddistingue queste associazioni. È noto che una maggiore attenzione e disponibilità nei confronti della politica si associa a risorse e competenze che per lo più si connettono a posizioni sociali e professionali di un certo rilievo. Negli altri gruppi, infatti, il profilo della *leadership* mostra una connotazione di forte «centralità sociale». Con una differenza: se nei modelli dell'*impegno civico* e della *politicizzazione intermittente* sono le classi superiori (in particolare dirigenti e professionisti) a prevalere sulla componente impiegatizia¹, nel modello della *politicizzazione tradizionale* accade il contrario. I canali politici tradizionali, come è risaputo, mobilitano maggiormente i ceti medi dipendenti, in particolare quelli legati al lavoro pubblico. Un'ultima caratteristica degna di nota è data dagli elevati livelli di istruzione e dallo spiccato orientamento verso i valori post-materialisti che si osservano tra i dirigenti delle associazioni di *impegno civico*. Questi gruppi, perciò, appaiono come quelli che meglio incarnano le forme di impegno politico-sociale che caratterizzano i nuovi movimenti e i vari tipi di volontariato; esperienze partecipative che trovano nelle componenti della popolazione più acculturate e aperte verso i bisogni post-materialisti la loro base sociale di riferimento.

I modelli di politicizzazione che implicitamente definiscono la mobilitazione pubblica delle associazioni si distinguono inoltre dal punto di vista della collocazione dei responsabili sull'asse sinistra-destra. Un profilo più marcatamente di sinistra si scorge, ad esempio, all'interno della classe della *politicizzazione tradizionale* e, soprattutto, in quella dell'*impegno civico*, che però, a differenza della prima, si indirizza maggiormente verso i partiti nuovi (Verdi e Rete) o verso quelli che comunque appaiono meno integrati nel sistema politico tradizionale (Rifondazione comunista). Queste associazioni condividono anche

¹ Tra gli iscritti, infatti, il numero di impiegati e insegnanti si aggira intorno al 30-35 per cento, mentre gli appartenenti alle classi superiori oltrepassano il 40 per cento.

una concezione simile della propria funzione. Infatti, i responsabili ritengono che il loro contributo allo sviluppo locale consista nello stimolare gli amministratori e nel sollecitare una presa di coscienza critica a livello politico². Infine, se tra i vari modelli di impegno pubblico si intravedono poche differenze per ciò che concerne le relazioni con le istituzioni (con la parziale eccezione del modello dell'estraneità politica), lo stesso non vale invece per quanto riguarda i rapporti che coinvolgono partiti e sindacati. In questo caso esiste una netta separazione tra le associazioni che contano al proprio interno dirigenti politici e sindacali, da un lato, e le associazioni meno politicizzate dall'altro³, con il modello dell'*impegno civico* che si colloca in una posizione intermedia tra i due poli.

Da questi elementi si desume chiaramente come l'integrazione istituzionale che abbiamo visto legarsi alla mobilitazione pubblica non implichi necessariamente anche un processo di integrazione politica⁴: la partecipazione pubblica e istituzionale, in altre parole, non si connette inevitabilmente ai *networks* di mobilitazione e di politicizzazione messi a disposizione (per via diretta o indiretta) dagli attori politici tradizionali, né tantomeno assume necessariamente delle forme «consensuali». Nel complesso, perciò, quello che l'analisi mette in luce è una discreta vivacità e autonomia della società civile. Una vitalità che si esprime attraverso forme di impegno nella sfera pubblica che non sono unicamente da attribuire a una «mobilitazione dall'alto», da parte del sistema partitico, ma presentano spiccati tratti di autopropulsività. Non disponendo di dati per una comparazione con le regioni del Centro-nord, è difficile dire se questi fenomeni risultino più o meno accentuati rispetto al resto del paese. Gli elementi sin qui presentati sembrano però sufficienti a mettere in discussione l'immagine un po' stereotipata di una società civile meridionale statica e apatica. Al contrario, i segnali di novità che si intravedono indicano l'urgenza di una riflessione maggiormente problematica e articolata sulle trasformazioni sociali e culturali degli ultimi decenni e le influenze che esse hanno esercitato nelle varie realtà del Mezzogiorno.

² I due tipi che presentano livelli di politicizzazione inferiori, invece, mirano maggiormente all'«innalzamento del livello della cultura locale». Questa diversità di orientamenti trova un riscontro anche nelle modalità di azione preferite dalle varie associazioni che nel caso dei primi due modelli assumono valenze più esplicitamente politiche (attraverso marce, dimostrazioni, iniziative verso i partiti ecc.).

³ Il primo gruppo, infatti, abbastanza intuitivamente, comprende un numero superiore di associazioni legate da un qualche rapporto sia ai partiti che ai sindacati.

⁴ Come del resto era facilmente prevedibile, visto il diverso rapporto con la politica che differenzia costitutivamente questi gruppi tra loro.

5. *Mutamento sociale e azione collettiva.*

Quali motivi giustificano l'intervento attivo delle associazioni nella sfera pubblica? Qualche utile spunto interpretativo ci viene dalla letteratura scientifica che si è occupata dei movimenti sociali. Fatte le debite specificazioni, infatti, le analisi elaborate per spiegare la nascita e le modalità di azione e di reclutamento dei movimenti ci aiutano a gettar luce su alcuni dei processi soggiacenti ai fenomeni di cui ci stiamo occupando.

Preliminarmente, però, va chiarito che, parlando della mobilitazione pubblica di una parte delle associazioni culturali, non mi riferisco all'avvenuta formazione di un attore unitario, coeso sia sul piano organizzativo che su quello degli orientamenti e delle finalità dell'azione. Sebbene i movimenti sorti negli ultimi anni nelle società occidentali si siano contraddistinti per un'elevata frammentazione e discontinuità d'azione¹, nel nostro caso non siamo con sicurezza in presenza di quel minimo di solidarietà e di identificazione collettiva che definiscono l'esistenza di un attore collettivo². I gruppi presi in esame, ricordiamolo, sono stati individuati su un piano esclusivamente analitico in base al tipo di iniziative che essi dichiarano di svolgere con una certa frequenza. Siamo perciò di fronte a un aggregato che si compone di una pluralità di organizzazioni dalle caratteristiche eterogenee, al cui interno al più si ritrovano anche dei gruppi (ad esempio quelli che operano sulle tematiche ambientali, sulla formazione politica, contro la mafia ecc.), che agiscono nell'ambito di specifiche *aree di movimento*³.

Ciò detto, va rilevato che le modalità di azione che definiscono queste associazioni, pur non avendo un'unitarietà di scopi e di ambiti

¹ I movimenti, infatti, alternano fasi di visibilità e di latenza e manifestano una forte dispersione organizzativa in una molteplicità di micro-organizzazioni che trovano dei momenti di unione in occasione di specifiche campagne. Sul punto cfr. A. Melucci, *Dai movimenti-personaggi ai sistemi di azione. Un bilancio teorico*, in *Movimenti sociali e sistema politico*, a cura di A. Melucci, Milano 1986, pp. 26-7 e Id., *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Bologna 1982.

² Sulla centralità del problema della formazione delle identità collettive nello studio dei movimenti sociali hanno specialmente insistito negli ultimi anni alcuni studiosi. In particolare cfr. A. Pizzorno, *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in *Conflitti in Europa*, a cura di C. Crouch e A. Pizzorno, Milano 1977; Id., *Identità e interesse*, in *Identità*, a cura di L. Sciolla, Torino 1983; Id., *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, in «Problemi del socialismo», 1987, 17, pp. 11-27; A. Melucci, *La libertà che cambia. Una ecologia del quotidiano*, Milano 1987; A. Touraine, *La Voix et le Regard*, Paris 1978; Id., *Una introduzione allo studio dei movimenti sociali*, in «Problemi del socialismo», 1987, 17, pp. 101-33.

³ «Le aree di movimento sono definite in termini empirici dalla presenza di un reticolo di aggregazioni che condividono la cultura di un movimento»: A. Melucci, *Alla ricerca dell'azione*, in *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, a cura di A. Melucci, Bologna 1984, p. 26.

di attività, indicano l'esistenza di soggetti collettivi che agiscono in un medesimo spazio pubblico. Gruppi, cioè, che pur muovendosi sul terreno della società civile, tendono a giocare un ruolo attivo e autonomo nella vita pubblica locale e nei confronti della sfera politico-istituzionale. Accanto a questi elementi di somiglianza, inoltre, si deve anche sottolineare che questo *fenomeno di aggregato* individua una sfera di iniziative e dei *networks sociali* dai quali possono nascere momenti di unione in vista di specifici obiettivi. Individua, cioè, un ambito in cui si manifestano delle premesse favorevoli per lo sviluppo di forme di collaborazione che possono condurre anche a un minimo di identità comune⁴. Nella ricerca, infatti, sono proprio le associazioni di mobilitazione a trovarsi al centro di quella molteplicità di *networks* che, come si è visto, mettono in relazione i gruppi tra loro. I soci, e ancor più i dirigenti, non di rado provengono da altre esperienze di partecipazione precedenti a quella attuale e cumulano spesso più di un'affiliazione associativa. Questa pluralità di legami rende perciò più agevole la circolazione di informazioni tra i diversi gruppi e crea occasioni di contatto che possono favorire un eventuale coordinamento della loro azione, sia in termini di attività comuni che nei confronti delle istituzioni pubbliche.

Fatte queste precisazioni, si tratta di mettere meglio a fuoco i motivi che spiegano una mobilitazione pubblica che investe anche associazioni i cui principali obiettivi d'azione non sono immediatamente riconducibili a finalità di impegno civico: è questo il caso delle associazioni culturali in senso stretto, di quelle culturali-ricreative, di quelle che si occupano delle tradizioni locali ecc. Quali fattori di contesto hanno favorito tali processi di mobilitazione? Quali elementi, sul piano micro, spiegano la particolare propensione della *membership* associativa verso forme di intervento pubblico?

Per cercare di rispondere a questi interrogativi farò ricorso ad alcuni «recenti» contributi emersi dalla ricerca sui movimenti sociali. L'approccio tradizionale allo studio dei movimenti aveva ricercato le ragioni del loro sviluppo principalmente su di un livello socio-psicologico. La motivazione dell'azione collettiva, in linea di massima, veniva individuata da un lato negli stati di tensione sociale e di rottura della

⁴ Questo pur senza dimenticare che i rapporti tra le associazioni sono talvolta connotati anche in termini di concorrenza reciproca: sul piano della *membership*, delle risorse, delle relazioni con le istituzioni ecc. Sul punto, a proposito delle associazioni culturali in Francia, cfr. R. Balme, *La Participation aux Associations et le Pouvoir Municipal. Capacités et Limites de la Mobilisation par les Associations Culturelles dans les Communes de Banlieue*, in «Revue Française de Sociologie», 1987, 4, pp. 601-39.

solidarietà collettiva, dall'altro nel profilo sociale e psicologico dei partecipanti. Ciò nell'implicita assunzione che i movimenti tendessero a coinvolgere maggiormente gli individui interessati da situazioni di disagio sociale, e che la partecipazione rappresentasse essenzialmente una risposta a uno stato di disordine. In realtà, a partire dagli anni settanta, questa visione dei movimenti in termini di patologia sociale è stata ampiamente contestata tanto sul piano teorico che su quello empirico. Si è giunti così a nuovi paradigmi di studio quali la *resource mobilization theory* e il *political process model*, in America, o l'approccio dei «nuovi movimenti sociali», in Europa.

In base a queste impostazioni, l'emergere di nuovi movimenti risulta collegato più che a situazioni di disintegrazione sociale e alienazione individuale, a un aumento delle risorse sociali complessive e alla capacità delle organizzazioni – costituite da soggetti tutt'altro che marginali – di mobilitare parte delle risorse discrezionali generate dallo sviluppo. Gli approcci americani – assumendo come un dato costante la problematicità dell'integrazione sociale e, quindi, la presenza permanente nella società di potenziali di conflitto – hanno posto l'accento sui processi di mobilitazione delle risorse e sulle condizioni che facilitano l'azione collettiva. L'approccio europeo, pur con notevoli diversità al suo interno, è stato invece più attento alla costruzione delle nuove identità collettive e alle trasformazioni sociali che hanno investito le società avanzate favorendo la nascita di nuovi movimenti. Da entrambi questi orientamenti analitici si possono ricavare dei suggerimenti per spiegare la mobilitazione pubblica delle associazioni culturali del Mezzogiorno⁵.

L'ipotesi che intendo formulare è che nelle regioni meridionali, così come nel resto del paese, siano andati diffondendosi dei processi che

⁵ Queste due impostazioni, per quanto diverse nelle loro assunzioni di fondo, possono essere utilmente integrate. Negli ultimi anni, infatti, ci sono stati numerosi tentativi di raccordo analitico. Per un'illustrazione dei due approcci e una loro discussione cfr.: J. L. Cohen, *Strategia o identità: nuovi paradigmi teorici e movimenti sociali contemporanei*, in «Problemi del Socialismo», 1987, 12, pp. 28-73; A. Melucci, *Movimenti in un mondo di segni*, in *Altri codici cit.*, pp. 417-48; B. Klandermans-S. Tarrow, *Mobilization into Social Movements: Synthesizing European and American Approaches*, in «International Social Movement Research», 1988, 1, pp. 1-38; C. McClurg Mueller, *Building Social Movement Theory*, in *Frontiers in Social Movement Theory*, a cura di A. D. Morris e C. McClurg Mueller, New Haven-London 1992, pp. 3-25. Utili rassegne che fanno il punto sugli studi e il dibattito che si è sviluppato nello scorso decennio sui movimenti sociali, si trovano in J. C. Jenkins, *Socio-political Movements*, in *The Handbook of Political Behavior*, a cura di S. L. Long, New York-London 1981, 4, pp. 81-153; Id., *Resource Mobilization Theory and the Study of Social Movements*, in «Annual Review of Sociology», 1983, 9, pp. 527-53; D. McAdam, J. D. McCarthy, M. N. Zald, *Social Movements*, in *Handbook of Sociology*, a cura di N. J. Smelser, Newbury Park 1988, pp. 695-737.

hanno aumentato i potenziali di partecipazione presenti nella società. La proliferazione di aggregazioni sociali intermedie che ne è derivata ha generato un reticolo di relazioni e un serbatoio di soggetti che, in presenza di condizioni politiche favorevoli, sono risultati mobilitabili sul piano pubblico più facilmente di altri cittadini. Per articolare meglio questa ipotesi bisogna però tenere distinti due livelli di spiegazione, uno macro e uno micro, che ci permettono di individuare, da un lato, gli elementi di contesto che hanno favorito i fenomeni di mobilitazione e, dall'altro, i *networks* sociali che hanno reso più agevole il reclutamento differenziale di certe persone.

Iniziando dal livello macro, vanno presi in considerazione tanto fattori di ordine politico che fattori socio-economici a carattere più generale. Per quanto riguarda questi ultimi, gli studiosi che si richiamano alla *resource mobilization theory* hanno sottolineato l'importanza che assume per i processi di mobilitazione un incremento delle *risorse discrezionali* disponibili in una società, specialmente se tale aumento riguarda anche delle categorie sociali particolarmente interessate ad un cambiamento sociale⁶. Fu questo, ad esempio, il caso del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, propiziato dal miglioramento dei livelli di benessere e istruzione che a partire dal secondo dopoguerra investì la popolazione di colore americana. Le risorse utili per la mobilitazione collettiva sono di diverso tipo: di *leadership* e di *capacità organizzativa*, spesso derivanti da precedenti esperienze partecipative o da livelli di istruzione più elevati; di *tempo*, in modo da consentire la partecipazione dei militanti; di *denaro* e di altri mezzi materiali per l'organizzazione; di *mezzi di comunicazione* e di *networks relazionali*, per ottenere e diffondere le informazioni, per costruire alleanze ecc.

L'elemento che qui interessa sottolineare è che un simile aumento delle «risorse discrezionali», dovuto in larga misura all'innalzamento dei livelli di reddito e scolarizzazione, si è in parte verificato negli

⁶ Secondo questa impostazione, un aumento delle risorse potenzialmente disponibili nella società, rappresenta una condizione che facilita la nascita di una pluralità di *imprenditori della mobilitazione* e di organizzazioni collettive che competono tra loro per l'acquisizione di tali risorse (J. D. McCarthy-M. N. Zald, *Resource Mobilization and Social Movements: a Partial Theory*, in «American Journal of Sociology», 1977, 6, pp. 1212-41). Con il termine di «risorse discrezionali» questi autori intendono, in particolare, «tempo e denaro che possono essere riallocati facilmente» (*ibid.*, p. 1224). Il che però non significa che la mobilitazione collettiva non possa avvenire in seguito all'emergere di stati di crisi e alla crescita di situazioni di privazione relativa e di malcontento, ma solamente che nelle società investite da un maggiore benessere si vengono a creare delle condizioni generali che alimentano più facilmente l'emergere di organizzazioni e di forme di partecipazione collettiva (McAdam, McCarthy, Zald, *Social Movements* cit., p. 702). Per una distinzione tra *movimenti di crisi* e di *affluenza*, cfr. H. R. Kerbo, *Movements of «Crisis» and Movements of «Affluence». A Critique of Deprivation and Resource Mobilization Theories*, in «Journal of Conflict Resolution», 1982, 4, pp. 645-63.

scorsi decenni anche nelle regioni meridionali, seppure in forme squilibrate. Lo sviluppo dei processi di modernizzazione, unito al loro carattere parzialmente contraddittorio, ha generato domande di identità e risorse che si sono tradotte in un incremento delle disponibilità partecipative. Questo specialmente all'interno di alcune categorie sociali (in particolare i nuovi ceti medi e gli studenti) che hanno subito negli ultimi anni una notevole espansione quantitativa e che la letteratura sui movimenti individua come i principali artefici dei processi di mobilitazione. L'aumento di questi gruppi sociali *disponibili* nei confronti della partecipazione si è tradotto – secondo logiche diverse e in parte opposte – nella proliferazione di associazioni che la ricerca ha rilevato. Un ampio reticolo di gruppi che si muovono all'interno della società meridionale e che rappresentano il terreno più propizio per il coinvolgimento in varie forme di azione collettiva: ciò riguarda in particolare i soggetti maggiormente esposti ai mutamenti sociali e culturali dei decenni passati e interessati a un'affermazione della propria identità secondo modalità innovative e di rottura nei confronti del contesto tradizionale e delle logiche particolaristiche del sistema politico.

Prima di arrivare a questa dimensione micro, però, si deve considerare un'altra serie di macrocondizioni che afferiscono alla sfera politico-istituzionale. Questo secondo gruppo di fattori permette di formulare delle ipotesi sul perché all'interno del settore associativo si siano sviluppati dei modi di partecipazione che si indirizzano verso forme di impegno pubblico, anziché restare incentrati in maniera più circoscritta sugli interessi peculiari delle varie associazioni. Un primo elemento è la relativa apertura che negli ultimi anni ha improntato il rapporto delle istituzioni pubbliche con il volontariato e le associazioni, portando a provvedimenti legislativi che concedono a questi soggetti un notevole spazio anche sul piano rappresentativo. Ciò chiarisce, almeno in parte, la trama di rapporti costituitasi con gli enti locali, ma non basta; anche perché, in varie regioni del Sud, i rapporti delle istituzioni con il volontariato e la sfera associativa sono stati piuttosto difficili. Utili indicazioni aggiuntive vengono dalla considerazione di variabili politiche di ordine più generale. A tale proposito vari contributi hanno richiamato l'importanza del contesto politico e di una favorevole *struttura delle opportunità politiche* per la genesi dei movimenti collettivi⁷. La tesi è che un'espansione delle

⁷ In particolare quelli che possono essere inquadrati nel *political process approach*. Secondo una recente definizione, per struttura delle opportunità politiche si intendono delle dimensioni rilevanti del contesto politico (non necessariamente formali e neppure permanenti o nazionali), che incoraggiano oppure scoraggiano dall'impiego dell'azione collettiva (S. Tarrow, *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge 1994, p. 18). Per H. Kriesi «la struttura delle opportunità politiche può essere disarticolata in

opportunità politiche tende ad abbassare i costi dell'azione collettiva: ad esempio mutamenti elettorali e nell'opinione pubblica, cambiamenti nelle coalizioni di governo ecc., che determinano una maggiore apertura verso gli attori sociali. Nello stesso senso, periodi di crisi di un regime e di divisione delle sue élites facilitano la nascita di nuovi attori collettivi e il loro accesso nell'arena delle decisioni politiche⁸.

Sotto questo profilo non c'è dubbio che la situazione politica generale degli ultimi anni in Italia, e certi fenomeni più specifici relativi ad alcune regioni meridionali, abbiano costituito una favorevole «struttura delle opportunità» che ha alimentato dei processi di mobilitazione collettiva sia da parte di attori esterni alla sfera politico-istituzionale, che di soggetti politici più tradizionali, specie di opposizione, interessati ad influenzare attraverso la mobilitazione sociale gli equilibri del sistema politico in loro favore. Deve essere tenuta presente la situazione di tensione che ha connotato il rapporto tra cittadini e politica durante gli anni ottanta. L'insoddisfazione per gli strumenti di partecipazione tradizionali e lo stato di sofferenza esistente nel rapporto tra cittadini e istituzioni, se da un lato hanno scoraggiato un coinvolgimento politico diretto, dall'altro hanno alimentato, specie nelle generazioni più giovani, nuove forme di aggregazione sociale e la ricerca di canali di partecipazione inediti.

L'anno che ha preceduto la rilevazione dei dati della ricerca – quello cioè a cui si riferiscono gli episodi di «mobilitazione pubblica» – ha visto una notevole accelerazione di tali processi. A seguito di una pluralità di fattori, e dietro l'onda d'urto causata dall'esplosione di «Tangentopoli», la crisi del regime politico si è infatti definitivamente consumata, portando a un radicale mutamento della classe politica e degli equilibri di potere consolidati. Si è assistito, inoltre, a un attacco senza precedenti della criminalità organizzata. Una sfida che nelle regioni maggiormente investite da tali fenomeni è sembrata intaccare radicalmente la credibilità e la legittimità dell'autorità pubblica. In realtà la reazione che ne è seguita (sia sul fronte istituzionale della lotta alla mafia, che su quello della partecipazione civica dei cittadini)⁹, vista

tre grandi insiemi di proprietà: la struttura istituzionale formale di un sistema politico; le procedure informali e le strategie prevalenti del sistema dinanzi alle sfide; e la configurazione del potere per quanto concerne i rapporti con gli sfidanti» (*Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1993, 1, p. 79).

⁸ Sul punto vedi C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Reading 1978; S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, Roma-Bari 1990; F. F. Piven-R. A. Cloward, *Poor People's Movements: Why They Succeed, How They Fail*, New York 1979; D. McAdam, *Micromobilization Contexts and Recruitment to Activism*, in «International Social Movement Research», 1989, 1, pp. 128-9.

⁹ Basti pensare alla «lotta dei lenzuoli» di Palermo, alle massicce manifestazioni anti-mafia, ma anche al fenomeno della Rete e al movimento per il rinnovamento della politica nato all'interno della chiesa.

sullo sfondo dello sfaldamento degli equilibri di potere tradizionali, ha finito per catalizzare numerose energie, generando all'interno della società civile una certa disponibilità alla mobilitazione pubblica. In sintesi, questo insieme di elementi evidenzia una situazione di crisi e di instabilità che vede fortemente delegittimati i vecchi attori politici e apre notevoli spazi per nuovi soggetti collettivi. Spazi che nel vicino passato hanno favorito un maggiore impegno civico da parte di istituzioni e di aggregazioni sociali intermedie, e che nel futuro offrono delle opportunità per consolidare una dialettica più vitale e meno particolaristica tra società civile e sistema politico, specie in presenza delle *facilitazioni istituzionali* create da alcune delle riforme più recenti¹⁰.

Il contesto politico, dunque, mette in evidenza come negli ultimi anni e in particolare nel periodo precedente la ricerca Imes-Formez, si fosse venuta a creare una struttura delle opportunità politiche particolarmente favorevole a un maggior protagonismo della società civile. Tuttavia, mettere a fuoco l'esistenza di condizioni strutturali adatte, come ci ha insegnato *ad abundantiam* la letteratura sui movimenti, non ci dice ancora nulla sui fattori più specifici che convertono questi potenziali di partecipazione in azione collettiva¹¹. Manca un livello intermedio di spiegazione, che traduca su un piano micro gli elementi favorevoli presenti nel contesto, mettendo in comunicazione le macrocondizioni con le motivazioni e le disponibilità individuali alla partecipazione. Questo livello intermedio ci aiuta a capire perché certe persone risultino più facilmente coinvolte di altre nelle mobilitazioni collettive, e perché le associazioni volontarie e le altre aggregazioni della società civile rappresentino un'infrastruttura fondamentale per questi processi di «reclutamento differenziale»¹².

Anzitutto va premesso che a livello individuale l'affiliazione e la partecipazione a organizzazioni intermedie, nonché le passate espe-

¹⁰ In tal senso, è sufficiente considerare le occasioni aperte dalla recente legge sulle autonomie locali. Nella stessa prospettiva si collocano le nuove procedure per l'elezione dei sindaci che incoraggiano notevolmente l'intervento pubblico e politico delle aggregazioni della società civile, favorendo la creazione di forme associative di secondo livello in funzione di rappresentanza e di raccordo delle varie realtà del volontariato e dell'associazionismo.

¹¹ Il concetto di mobilitazione si riferisce al processo attraverso cui un gruppo si trasforma da un semplice aggregato di individui a un partecipante attivo della vita pubblica (Tilly, *From Mobilization to Revolution* cit., p. 69).

¹² Sull'importanza dei *networks* sociali per il reclutamento differenziale degli individui nelle organizzazioni di movimento e in azioni di protesta cfr. D. A. Snow, L. A. Zurcher Jr, S. Eklund Olson, *Social Networks and Social Movements: a Microstructural Approach to Differential recruitment*, in «American Sociological Review», 1980, 45, pp. 787-801; K. D. Opp, *Integration into Voluntary Associations and Incentives for Political Protest*, in «International Social Movement Research», 1988, 2, pp. 345-62 e Id., *Community Integration and Incentives for Political Protest*, in «International Social Movement Research», 1989, 1, pp. 83-101.

rienze di attivismo politico, aumentano considerevolmente la disponibilità dei soggetti a prender parte a manifestazioni di protesta, movimenti sociali e azioni collettive. Questi stessi elementi, come si è visto, influenzano la diversa propensione delle associazioni culturali della ricerca verso forme di impegno pubblico¹³. Il peso storicamente assunto dai partiti e, più in generale, dalla politica nello strutturare i canali di partecipazione pubblica in Italia – specie durante gli anni settanta – e la crisi che ha investito nello scorso decennio le forme più tradizionali di partecipazione, rendono inoltre conto dell'elevata presenza di soggetti politicizzati o con precedenti esperienze di militanza nelle associazioni che abbiamo studiato. È bene ricordare che oltre il 60 per cento dei responsabili delle associazioni di mobilitazione ha dichiarato di avere svolto in passato attività politica, mentre negli altri gruppi tale quota scende al 40 per cento. Ancora più interessante è rilevare che solo per la metà dei dirigenti dei gruppi di mobilitazione pubblica questo coinvolgimento politico era ancora vivo nel periodo più recente. Questi dati mettono in luce due differenti elementi: che le forme di impegno pubblico rilevate dalla ricerca vengono alimentate dai percorsi di politicizzazione di alcune delle figure portanti delle associazioni, e che si collocano in diversi casi all'interno di una *storia interrotta* di impegno politico, probabilmente surrogandola o riattivandola secondo nuove modalità.

Il filo dell'argomentazione sembrerebbe perciò spingere a chiudere il discorso ricollegando l'impegno pubblico delle associazioni alle precedenti esperienze politiche dei responsabili. In realtà questa linea di ragionamento non consente di attribuire il giusto rilievo a un altro aspetto della questione su cui è necessario invece richiamare l'attenzione: l'impronta «collettiva» che in generale connota la genesi dei processi di mobilitazione sociale e politica¹⁴. La costruzione del significato dell'azione collettiva, i canali di reclutamento e i moduli organizzativi su cui questa si regge, infatti, mettono chiaramente in luce la dimensione interattiva e di gruppo che contraddistingue questi fenomeni fin dalle loro origini. Il livello analitico intermedio a cui ci siamo in precedenza richiamati fa riferimento proprio a questa matrice collettiva della mobilitazione.

Non a caso, come è stato rilevato, la densità organizzativa presente all'interno di una società rappresenta una condizione che facilita note-

¹³ Non a caso, tra queste associazioni risultano maggiormente presenti quelle fondate negli anni settanta, ovvero associazioni nate all'interno di un contesto di forte mobilitazione collettiva.

¹⁴ McAdam, McCarthy, Zald, *Social Movements* cit., p. 709.

volmente i processi di mobilitazione, che si basano spesso su modalità di reclutamento *in blocco*¹⁵. Da questo punto di vista l'insieme dei gruppi e delle associazioni intermedie, non necessariamente formalizzate, che si muovono nella società civile costituiscono dei veri e propri *micro mobilization contexts*¹⁶: degli ambienti nei quali si producono dei processi di interazione e comunicazione che, sommandosi a forme embrionali di organizzazione, favoriscono l'azione collettiva. È in essi, infatti, che si costruisce e acquista significato soggettivo il senso dell'azione. Al loro interno, inoltre, si generano quelle micro-identità di gruppo che, mediante la creazione di vincoli interpersonali e di incentivi di solidarietà, facilitano il superamento della logica del *free rider* che ostacola la partecipazione pubblica. È sempre al loro interno, infine, che si producono quelle abilità organizzative e di *leadership* che, insieme ai *networks* comunicativi che uniscono i gruppi, risultano risorse essenziali per una mobilitazione a carattere allargato. Questo insieme di elementi, perciò, consente di capire meglio le ragioni per cui gli individui che partecipano alle attività dei gruppi intermedi (come, ad esempio, le associazioni culturali) sono maggiormente esposti di altri cittadini ai processi di mobilitazione collettiva; e perché in presenza di condizioni favorevoli alcuni settori dell'associazionismo si rivelano disponibili a organizzare o a prendere parte a iniziative di impegno civico.

Riassumendo: le trasformazioni sociali verificatesi durante gli ultimi anni nel Mezzogiorno hanno aumentato i potenziali di partecipazione presenti a livello sociale. Accanto a questi processi, le condizioni politiche generali e lo stato di crisi che si è determinato più recentemente hanno ampliato lo spazio disponibile per nuovi soggetti collettivi, traducendosi in iniziative civiche, azioni di protesta e nella diffusione di nuovi attori politici. In questo contesto di crisi e mutamento le associazioni della società civile, anche quelle che non possiedono motivazioni e finalità immediatamente politiche, costituiscono un'infrastruttura che agevola considerevolmente i processi di mobilitazione. Sebbene non tutti i gruppi si mostrino ugualmente disposti verso forme di impegno pubblico, tuttavia il tessuto associativo costituisce una risorsa organizzativa e un serbatoio di reclutamento privilegiato per la partecipazione collettiva, tanto sul piano individuale che di gruppo.

È probabile, dunque, che dietro la mobilitazione pubblica di una parte delle associazioni culturali meridionali si possa scorgere l'effetto

¹⁵ Sul punto cfr. A. Oberschall, *Social Conflict and Social Movements*, Englewood Cliffs 1973, pp. 125 sgg. e McAdam, McCarthy, Zald, *Social Movements* cit., pp. 703-4.

¹⁶ McAdam, *Micromobilization Contexts and Recruitment to Activism* cit., pp. 125-54.

combinato di più fattori. Primo fra tutti la presenza di soggetti disponibili a forme di impegno civico e interessati ad affermare in termini innovativi la propria identità sociale. Nel caso della *leadership* dei gruppi di mobilitazione, si tratta per lo più di persone dotate di risorse culturali, appartenenti ai ceti medi e in parte a quelli superiori, che vengono da precedenti esperienze politiche e sono per lo più socializzate a sinistra. L'orientamento di sinistra dei leader, insieme alla loro prevalente diffusione nelle aree di dinamismo industriale (che si caratterizzano per una minore polarizzazione della partecipazione culturale), spiega probabilmente anche il carattere più inclusivo che assume il profilo della *membership* di queste associazioni dal punto di vista della stratificazione sociale.

In conclusione, l'esistenza nella società civile di un consistente tessuto di associazioni culturali, collegate tra loro da una fitta rete di rapporti individuali e di gruppo, spesso dotate di una *leadership* socializzata alla politica, aiuta a comprendere la disponibilità mostrata da una parte di esse verso forme di intervento pubblico, a fronte dell'*espansione delle opportunità politiche* scaturita dalla situazione politica di crisi e di mutamento degli ultimi anni.

6. Sfera pubblica e democrazia.

L'universo associativo, dunque, emerge da questa analisi come un terreno che presenta non solo un'elevata permeabilità agli sforzi di mobilitazione del consenso e di attivazione della partecipazione da parte di attori esterni, ma anche una notevole predisposizione per forme di autoordinamento e di automobilitazione, tanto su tematiche specifiche che su questioni a carattere più generale. Ne abbiamo trovato una traccia consistente nell'ampio numero di gruppi culturali variamente coinvolti in iniziative che li proiettano verso la sfera pubblica.

Questa mobilitazione pubblica delle associazioni, se assicura la costituzione di maggiori reti di contatto con gli enti pubblici, non va però assunta come un sicuro indicatore di partecipazione consensuale, né di un'integrazione politica positiva. In non pochi casi sembra configurare esattamente l'opposto, ovvero dei processi di mobilitazione che surrogano le forme più tradizionali e consolidate della partecipazione, a causa di un deficit di canalizzazione delle domande sociali all'interno dei circuiti di rappresentanza politico-istituzionali. C'è anzi da porsi l'interrogativo se questa elevata propensione all'intervento pubblico riscontrata nell'associazionismo meridionale non sia in parte

riconducibile proprio alle caratteristiche di arretratezza che connotano nel Mezzogiorno le modalità di aggregazione del consenso, piegando in senso particolaristico e clientelare i modi di intermediazione tra la società civile e la sfera istituzionale della politica.

Proprio questi elementi possono aver indirizzato i settori sociali maggiormente esposti ai processi di modernizzazione e omogeneizzazione culturale di questi ultimi anni – in particolare le generazioni più giovani – a ricercare forme di partecipazione diverse da quelle politiche, spingendo poi i gruppi meno inseriti all'interno delle pratiche consociative e dei vecchi equilibri di potere a un processo di mobilitazione e di politicizzazione che utilizzasse canali diversi da quelli forniti dagli attori politici tradizionali¹. Più in generale, queste modalità di azione collettiva vanno collocate sullo sfondo della profonda crisi che ha investito negli scorsi decenni le maggiori agenzie di mobilitazione di massa che hanno strutturato la politica democratica in Italia. Questo processo da un lato ha prodotto una sorta di *disintermediazione* del rapporto di rappresentanza che ha lasciato maggiore spazio alle logiche di personalizzazione politica basate sui mass media²; dall'altro ha visto crescere nuovi modi di partecipazione collettiva *miranti a dirigere le élites politiche*³, quali quelli che si sono manifestati nei movimenti sociali, nel volontariato e nelle espressioni più sensibilizzate dell'associazionismo.

Sono in particolare queste forme di partecipazione che possono dar vita a nuovi canali di intermediazione tra la società civile e la sfera istituzionale della politica, affiancando gli attori collettivi tradizionali (partiti, organizzazioni degli interessi ecc.). È a questi soggetti che si deve guardare per un possibile rinnovamento della cittadinanza democratica, in modo da non affidare l'articolazione della rappresentanza unicamente alle forme «mediatizzate» della comunicazione politica. L'associazionismo e i processi di mobilitazione pubblica, dunque, possono fornire un contributo di rilievo nell'assicurare un'infrastruttura sociale utile a garantire la vitalità e l'autonomia di una sfera pubblica democratica. I *networks* sociali che si strutturano nella società civile intorno alle varie forme di aggregazione intermedia, infatti, assi-

¹ Si veda in questo senso l'intervista a Giuseppe Arnone pubblicata su «Meridiana»: *Ambiente e legalità: nuovi percorsi associativi e politici nel Mezzogiorno. Conversazione con Giuseppe Arnone*, 1993, 17, pp. 209-21.

² Sul punto cfr. S. H. Barnes, *L'elettorato italiano e la teoria della democratizzazione*, in *L'Italia fra crisi e transizione*, a cura di M. Caciagli, F. Cazzola, L. Morlino e S. Passigli, Bari 1994, pp. 5-21. Sui processi di personalizzazione politica, cfr. L. Cavalli, *Governo del leader e regime dei partiti*, Bologna 1992.

³ R. Inglehart, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Vicenza 1993.

curano un tessuto comunicativo e di relazioni sociali che favorisce tanto la formazione dell'opinione pubblica⁴ e la selezione di un nuovo personale politico, quanto funzioni di controllo e di premessa decisionale nei confronti delle autorità pubbliche⁵.

Si tratta di potenzialità che rivestono una notevole importanza specialmente laddove, come nelle regioni del Mezzogiorno, la trama delle identità e delle solidarietà collettive è storicamente più debole; regioni in cui l'allocazione delle risorse pubbliche ha maggiormente risentito degli effetti degenerativi di modalità di acquisizione del consenso scarsamente orientate in termini collettivi. È proprio in questo scenario che si comprende meglio la rilevanza che deve essere attribuita ai segnali di novità che emergono dalla società civile. Questo nella consapevolezza della fragilità e della reversibilità di tali processi, ma anche della loro crucialità al fine di consolidare una sfera pubblica pre-istituzionale che garantisca tanto una maggiore autonomia del sistema politico dalla società⁶, quanto una sua permeabilità nei confronti di forme di partecipazione che non seguano criteri particolaristici e clientelari.

⁴ Emblematico, in tal senso, il caso dell'ambientalismo. A proposito delle sfide simbolico-culturali connesse alle lotte contro il nucleare, cfr. ad esempio W. A. Gamson, *Political Discourse and Collective Action*, in «International Social Movement Research», 1988, 1, pp. 219-44.

⁵ Ramella, *Gruppi sociali e cittadinanza democratica* cit., pp. 122-3.

⁶ Su questo punto cfr. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia* cit., pp. 80-95.